



2021:  
77 anni  
di dibattito  
politico e culturale



# c'è un ponte sulla rete

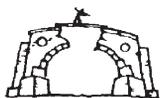
[www.ilponterivista.com](http://www.ilponterivista.com)

facebook: [ilponterivista](#)

twitter: [PonteRivista](#)

# IL PONTE

*Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei*



Anno LXXVII n. 1

gennaio-febbraio 2021

## AGENDA POLITICA

- 5 LANFRANCO BINNI, *L'asfissia o il respiro*  
11 GIANCARLO SCARPARI, *Democrazia procedurale*  
18 PAOLO BAGNOLI, *La Repubblica delle trattative*  
23 JORDI NIEVA FENOLL E ANGELO DONDI, *Post-università: da elaborazione scientifica a mero provider*  
38 GIOVANNA LO PRESTI, *Due diritti non alternativi: salute e istruzione*  
52 MARCELLO ROSSI, *Liberal-socialismo, il processo è in corso*  
81 STEFANO AMMIRATO, GIANMARCO CANTAFIO, ALESSANDRO GAUDIO, GENNARO MONTUORO, *Meccanica della militanza*

## AGENDA ECONOMICA

- 84 STEFANO LUCARELLI, *Le crisi economiche nella storia contemporanea*  
99 TEODORO DARIO TOGATI, *Perché l'Italia non cresce? L'analisi keynesiana di Pierluigi Ciocca*

NON SARÀ UN PRANZO DI GALA.

TRE COMMENTI A EMILIANO BRANCACCIO

- 106 GIUSEPPE TERRA, *Eretici e ortodossi a confronto*  
110 CLAUDIO GNESUTTA, *Alla ricerca di alternative alla catastrofe*  
116 MASSIMO DE CAROLIS, *Catastrofe o pianificazione?*

MEMORIA COME DOMANI

- 122 LUCA BAIADA, *Per memoria e per giustizia*  
129 ALESSANDRO RONCAGLIA, *Tiziano Raffaelli, Marshall e la scuola del Basso Valdarno*  
135 OMAR MAKIMOV PALLOTTA, *Calamandrei e l'Europa: lezioni a uso del (fragile) cittadino globale*

SGUARDI

- 140 MARIO PEZZELLA, *Il fascismo da stato d'animo a regime: «Vincere» di Marco Bellocchio*  
154 SAVERIO ZUMBO, *Mitobiografia: l'incontro di Fellini con la psicologia junghiana*

IMBARCO IMMEDIATO

- 164 VALERIA TURRA, *La parola è il desiderio. Saggio sull'«Ippolito»*  
177 GIANFRANCO MARELLI, *La guerra che viene*  
183 MINO VIANELLO, *La linea fatale. A proposito di modernizzazione*  
187 SERGIO D'AMARO, *La giovinezza come attesa e come rivoluzione*

## ERETICI E ORTODOSI A CONFRONTO

Sta suscitando interesse e dibattito il nuovo libro di Emiliano Brancaccio: *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*, edito da Meltemi e di cui la rivista «Il Ponte» aveva pubblicato qualche mese fa una ghiotta anteprima. Dopo le recensioni entusiaste di varie testate, da «l'Espresso» all'«Huffingtonpost», e l'*endorsement* di Moni Ovadia e altri esponenti del mondo culturale, lo scorso 15 dicembre il libro è stato oggetto di riflessione tra alcuni dei massimi rappresentanti delle istituzioni e dei media. L'ex ministro del lavoro Elsa Fornero, l'ex ministro dell'economia Giovanni Tria, il presidente dell'Inps Pasquale Tridico e il giornalista Gad Lerner hanno discusso del volume insieme a Gerardo Canfora e Massimo Squillante, rispettivamente rettore e direttore del dipartimento Demm dell'Università del Sannio di Benevento, che ha ospitato l'iniziativa e di cui l'autore fa parte.

Come nota Giovanni Tria, il libro discusso «va letto con attenzione, perché la scrittura di Brancaccio è molto colta ma anche *flamboyant*: per seguirla bisogna stare molto attenti perché piena di suggestioni e deviazioni». Ma fiammeggiante non è soltanto lo stile. Osserva Gad Lerner che «minacciosa» è la tesi di fondo del saggio, sintetizzata nel suo titolo. Per Brancaccio, l'evidenza scientifica conferma la famigerata legge marxiana di tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. Il controllo dei capitali azionari, in particolare, tende a concentrarsi presso manipoli sempre più ristretti di grandi magnati, e questo fenomeno si accentua al sopraggiungere di ogni crisi, inclusa quella in corso. Secondo l'autore, questa tendenza avrà risvolti non solo economici ma anche sociali e politici. La centralizzazione, infatti, va avanti a colpi di bancarotte dei piccoli capitali in affanno, che vengono liquidati o assorbiti dai grandi capitali: una lotta feroce tra capitali che porta all'espropriazione del piccolo capitalista a opera del grande capitalista. Questo processo conduce a una colossale concentrazione del potere economico, che secondo l'autore conduce inesorabilmente anche a concentrare il potere politico. La centralizzazione capitalistica rischia così di pregiudicare persino gli stessi diritti civili e politici, arrivando a costituire una minaccia per il sistema dei diritti liberaldemocratici. È l'annuncio di una «catastrofe» che solo una «rivoluzione», per l'appunto, sarebbe in grado di scongiurare. Una rivoluzione che si basi su una «nuova e moderna logica di pianificazione collettiva, intesa come fattore di sviluppo della libera

individualità sociale». Questo nucleo di analisi percorre l'intero volume di Brancaccio, attraversando anche i testi dei suoi celebri dibattiti con Olivier Blanchard, Mario Monti e Romano Prodi, raccolti nel libro.

Proprio dai confronti col gotha della politica economica si evince che l'eresia brancacciana risulta supportata dai dati e dalle evidenze, al punto che gli stessi cardinali dell'ortodossia oggi ne riconoscono legittimità scientifica e capacità previsionale. Gerardo Canfora, moderatore del dibattito, rivendica questo felice esito dialettico: «io sono rettore di un piccolo ateneo che ha fatto da sempre della diversità di pensiero, del pluralismo e del confronto, un punto di forza». E Squillante rimarca: «Brancaccio ha avuto il coraggio di essere "eretico", cioè di portare avanti analisi e previsioni diverse dal *mainstream*. Oggi non è facile fare questo nell'università. Emiliano questa scommessa l'ha giocata e l'ha vinta. Le sue previsioni sono state corrette e oggi sono oggetto di dibattito, a livello nazionale e internazionale. Dico questo anche con un certo orgoglio, perché Brancaccio lavora nel dipartimento che dirigo e nella nostra Università, che nel libro Giacomo Russo Spena ha definito "vivace". Una vivacità che è anche nella pluralità degli approcci». Entrambi gli esponenti di Unisannio rilanciano quindi sul tema della centralizzazione, intesa però non solo nelle sue dinamiche di classe ma anche nei suoi effetti geografici. Canfora ricorda che «oggi circa la metà della popolazione italiana è concentrata nell'8% del territorio. Il Sannio è paradigmatico dei fenomeni di spopolamento che si sono verificati nell'ultimo mezzo secolo». Squillante denuncia le responsabilità di una politica che ha assecondato, se non accentuato, queste tendenze. «Se guardiamo gli andamenti di questi anni, c'è da essere pessimisti. Il caso delle riforme dell'università è emblematico di una politica che accentua la forbice tra Nord e Sud. Le stesse modalità di distribuzione delle risorse del Recovery Fund appaiono inique e sbilanciate». Per Canfora è allora «necessario invertire le tendenze alla concentrazione, capitalistica e territoriale, con un diverso modello di sviluppo. A partire da un'ottica equa e inclusiva, anche di accesso alle infrastrutture materiali e immateriali. Altrimenti – come nel libro viene più volte ricordato – questi processi incontrollati rischiano di scatenare una reazione di tipo conservativo, che porta alla diffidenza verso il diverso, ai nazionalismi, alla xenofobia». E proprio nel Sud, aggiunge Squillante, «la reazione sarebbe una vandeia».

Elsa Fornero si approssima alle dense tesi del libro con più circospezione, riconoscendo in esse «meno familiarità e meno comprensione» rispetto ai consueti argomenti degli economisti ortodossi. L'ex ministro – già docente di Brancaccio negli anni novanta – riconosce che il testo eretico del suo ex allievo offre «veri spunti per riflettere». Ma avverte disagio verso certe affermazioni del testo repute «*tranchant*», come quella secondo cui «il capitalismo tende strutturalmente alla crisi». Domanda Fornero: «quale altra forma di organizzazione sociale non ha questa tendenza?». Il punto, riconosce l'ex ministro, è che «questo libro ha l'ambizione di cambiare il

mondo, di offrire una visione del mondo rivoluzionaria. Io ho ambizioni piú modeste, piú pragmatiche. Mi accontento di dare un piccolo, infinitesimo contributo al miglioramento di una piccola parte del mondo». E in questo senso si dice «sollevata» dalla lettura del dibattito con l'ex capo economista Fmi Blanchard: che pur avendo riconosciuto il valore del celebre manuale *Anti-Blanchard* di Brancaccio, ha comunque «riproposto le sue convinzioni in favore del mercato, sia pure con minori certezze rispetto al passato e con una presenza piú forte dello Stato». Torna cosí l'accento di Fornero in difesa del consueto ordine della politica economica, anche con riferimento alla sua esperienza di ministra del governo Monti: «Tu devi fare una riforma del lavoro e la devi fare. Non basta annunciare una rivoluzione, perché intanto qualcosa devi fare nel breve termine per migliorare quel che c'è da migliorare».

Diversa è l'interpretazione di Giovanni Tria, che richiamandosi ai suoi «lunghi anni di studi marxiani» sembra cogliere maggiormente i nuclei del pensiero brancacciano. «Nel libro di Emiliano assumono particolare rilevanza il suo dibattito con Blanchard e le parole di Blanchard sull'esigenza di una "rivoluzione" per scongiurare una catastrofe». Ma qui Tria ricorda l'eccezionalità dei tempi: «Io credo che ora quella rivoluzione sia in atto, almeno nel senso di Blanchard. Basti ricordare che il Fmi raccomanda di continuo di proseguire con le espansioni monetarie e fiscali ancora a lungo. Con questa crisi il mondo sta cambiando e sta entrando in un terreno sconosciuto. Potremo riempire quel terreno con la rivoluzione, o con qualcos'altro». In quest'ottica, dall'approccio di Elsa Fornero, minimalista e da piccoli passi, Tria dissente: «La professoressa Fornero parlava di pragmatismo. Ma se non sarà un pranzo di gala e rischiamo la catastrofe, è chiaro che sarà una catastrofe dell'attuale sistema capitalistico di mercato, di questa economia. Ecco il motivo per cui quella di Brancaccio è una provocazione intellettuale importante», riconosce Tria, perché oggi «ci dobbiamo interrogare su ciò che non funziona del meccanismo di mercato». L'ex ministro ricorda che c'erano squilibri globali già prima della pandemia, «c'era già una carenza di investimenti sul piano globale». E conclude: «Non abbiamo ancora una soluzione. La soluzione sarà la pianificazione collettiva? Non lo so. Ripeto, stiamo entrando in un terreno sconosciuto». Perché quando si parla di pianificazione, conclude Tria, «il problema che nessuno ha mai risolto è: chi pianifica? Pianificazione collettiva significa che utilizziamo le nuove tecnologie per un decentramento degli apparati decisionali? È un mondo di là da venire, o da pensare».

A sostegno delle tesi del libro viene anche Pasquale Tridico: «a differenza di molti opinionisti che hanno tirato la critica dell'attuale sistema dal lato del sovranismo e della xenofobia, Brancaccio si muove agli antipodi di quelle visioni». Per il presidente Inps, il motivo di interesse verso questo volume verte proprio sul fatto che «Brancaccio fornisce elementi per la costruzione di un mondo diverso». Dove la diversità riguarda non solo la disputa tra

piano e mercato, ma anche i rapporti internazionali. Decisivo, per Tridico, è il modo in cui Brancaccio dibatte con Prodi reinterpretando il vecchio trilemma di Padoa Schioppa sulla politica economica internazionale: «È a causa di quel trilemma che le politiche monetarie e fiscali in questi anni sono state vincolate e quindi la politica economica si è ridotta a interventi per schiacciare le protezioni del lavoro e i salari».

Spetta a Gad Lerner tirare le fila della discussione. «Quello che invito a fare è di non considerare come una semplice suggestione poetica il richiamo di Brancaccio alla “rivoluzione”. Nessuno di noi si augura ripetizioni di esperienze novecentesche che hanno dato esiti a loro volta piuttosto barbari e catastrofici. Ma qui davvero è difficile immaginare uscite di altro genere. A meno di considerare quella che Brancaccio minacciosamente richiama, su cui avrei voluto che vi soffermaste di più. Perché lui ne parla in termini marxiani, richiamandosi ai processi di centralizzazione dei capitali che si sono verificati. Ma io lo dico in termini molto più empirici: io vedo la crescita dell’influenza di potenze piccole e grandi nelle quali il modello di accumulazione capitalistica è completamente disgiunto dall’idea di un sistema liberale». Da qui Lerner sviluppa una critica al pensiero convenzionale. «Rispetto Fornero e il suo metodo dei piccoli passi, ma io resto un marxista messianico. Persino in un pensatore come Marx, critico verso gli utopisti, penso ci sia stata un’aspettativa di giustizia in terra, di natura oserei dire religiosa». In fondo, Lerner ricorda, nel corso della storia «l’umanità è andata avanti grazie alle scoperte scientifiche e ai grandi movimenti collettivi, questi ultimi mossi dalla fede messianica di generare grandi cambiamenti. Un terreno sdruciolevole, certo, perché una tale aspettativa di cambiamento può anche creare catastrofi, appunto». Ma che forse sarà anche l’unico terreno possibile per scongiurarle.

A Emiliano Brancaccio l’incarico di chiudere l’intensa discussione. «Il cenno di Lerner all’importanza storica di un’umana aspettativa di cambiamento politico e di giustizia consente di respirare, e di sperare. Ma per sopravvivere da eretico nell’accademia io ho dovuto muovermi in direzione esattamente opposta, allontanando Marx dalla sua componente messianica per rivendicare la sua forza analitica e la sua attualità scientifica». Un esercizio peraltro fecondo proprio sul terreno politico, e che consente a Brancaccio di chiudere con un rilievo per la sua ex professoressa ed ex ministro del lavoro: «Quando Fornero dichiara che la riforma del lavoro si doveva fare, dal punto di vista scientifico non sono d’accordo. L’88% delle pubblicazioni su riviste accademiche internazionali dell’ultimo decennio ha smentito l’idea secondo cui la flessibilità dei contratti di lavoro aumenta l’occupazione». Dalla politica alla scienza e ritorno, il confronto tra ortodossi ed eretici è destinato a intensificarsi.

GIUSEPPE TERRA

## ALLA RICERCA DI ALTERNATIVE ALLA CATASTROFE

I pesanti riflessi della crisi sanitaria provocata dal Covid-19 sull'economia sono stati affrontati in un'ottica keynesiana sostenendo dei redditi e prevenendo investimenti pubblici (Next Generation). Si tratta di interventi che, per noi europei, innovano la politica di austerità prevalsa negli anni successivi alla crisi finanziaria del 2007-08, ma non è dato sapere se sono espressione dell'eccezionalità del momento o indicano un nuovo orientamento della politica economica europea. In quest'ultimo caso si tratta di capire se politiche keynesiane, per quanto serie possano essere la loro attuazione, siano sufficienti a mettere ordine nel nostro mondo, e quale ordine.

È una questione che va oltre il contingente; la cui risposta può essere formulata solo con una visione generale del processo sociale. Prova a offrirla Emiliano Brancaccio nel suo recente libro (*Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*, Roma, Meltemi, 2020) nel quale raccoglie le interviste e gli interventi a dibattiti ai quali ha partecipato negli ultimi cinque anni. Il messaggio dell'autore – come riprende Russo Spenna nell'Introduzione – è che «le politiche economiche ordinarie non solo pregiudicano lo sviluppo e il benessere sociale ma rischiano anche di preparare il terreno per una violenta revanche oscurantista»; una tesi che, disseminata in tutti i saggi, trova un'esposizione sistematica nell'ultimo, quello che si presta come sottotitolo del libro. Per la natura dei testi raccolti, l'esposizione della tesi si presenta scorrevole e stimolante, anche per la vis polemica, pur sempre con piglio civile, che caratterizza i confronti con i suoi interlocutori (Blanchard, Monti, Prodi) di contrapposta visione teorica e politica. Ma il libro esprime un'ambizione maggiore; con esplicito riferimento al pensiero di Marx, Brancaccio – valendosi dei risultati della sua produzione accademica – intende «esaminare criticamente “il discorso del potere”, ossia indagare i contrasti tra gli sviluppi della conoscenza scientifica in economia, gli snodi cruciali della politica economica, e l'influenza dell'ideologia sull'una e sull'altra». Un obiettivo che richiede una “visione generale” che possa orientare correttamente la politica economica.

Vi è un punto fermo nel progetto di Brancaccio: la contestazione che muove all'affermazione di Blanchard che «non c'è alternativa al capitalismo»: «in un mondo così complesso, popolato da miliardi di individui, solo il mercato, in ultima istanza, può regolare, disciplinare e orientare i processi

e le decisioni» e che, per il controllo dell'economia, l'unica ricetta è «un giusto mix tra intervento statale e meccanismi spontanei del mercato, ma in un quadro generale di tipo essenzialmente capitalistico». È la tesi forte del pensiero dominante che «gode di importanti riscontri storici e teorici», ma che – ed è il punto critico – mette in sottordine «l'instabilità provocata dalle forze del mercato [che] è risultata di tale portata da travalicare i confini stessi dell'economia, generando importanti ripercussioni sugli stessi assetti sociali e politici». Per queste ragioni, Brancaccio ritiene che sia necessario disporre di un paradigma che, fondato su solide basi scientifiche, ponga l'instabilità dell'economia capitalistica come oggetto preminente dell'analisi e, a questo fine, propone come punto cruciale della dinamica capitalistica il processo di “centralizzazione del capitale”, intesa in un'accezione marxiana non come semplice concentrazione della proprietà ma come crescente controllo del capitale in poche mani. È una scelta di metodo che si contrappone nettamente all'individualismo metodologico e al soggettivismo della teoria dominante per la scelta dell'oggetto dell'analisi, il fatto qualificante della realtà capitalistica (appunto la centralizzazione del capitale), e, di conseguenza, nell'individuazione dei degli agenti economici rilevanti, i cui comportamenti sono definiti dai ruoli che, nella fase storica, sono loro assegnati all'interno della società.

Il diverso punto di analisi discende dalla considerazione che, per verificare la tesi che politiche economiche “ordinarie” possono prospettare degli esiti autoritari, sia necessario partire dagli aspetti strutturali del processo di centralizzazione del capitale che trova, nell'odierno mondo globalizzato, il proprio motore nelle grandi imprese internazionali, le «moderne caravelle di Prodi, ossia le grandi multinazionali americane e cinesi». Le loro decisioni strategiche dirette a rafforzare e difendere le loro posizioni di mercato – acquisizioni (e fusioni) di attività produttive esistenti, di brevetti e proprietà intellettuali, ma anche accordi segreti e attività di *lobbying* nei confronti delle istituzioni di regolazione e per la ricerca di protezione geopolitica – sono determinanti per la struttura gerarchica tra i paesi (e associazioni di paesi), la quale è fonte di continuo il conflitto con il pericolo che esso tracimi dal campo economico a quello politico e, radicalizzandosi, avvii «una nuova era di lotta, e purtroppo, potenzialmente, anche di guerra». In questo contesto di mercato, la crescita di nuovo capitale (di nuova occupazione) risulti uno strumento secondario rispetto alla crescita del valore dell'impresa costituendo un fattore non irrilevante per il clima di ristagno e l'ampliamento delle disuguaglianze che stanno caratterizzando le società occidentali. D'altra parte, il fatto che in oligopolio i livelli dei prezzi e delle produzioni non abbiano stretti legami con le basi reali della produzione ma siano strumenti delle strategie di conquista, o di difesa, aumenta – attraverso la “disorganizzazione dei mercati” piú volte rimarcata nel libro – l'incertezza nell'economia deprimendo le iniziative delle imprese e dei settori produttivi marginali.

Il movimento (intra e sovranazionale) che conduce alla centralizzazione

del capitale è quindi segnato – aspetto cui Brancaccio attribuisce importanza fondamentale – del conflitto endemico interno alla classe capitalista che, quale conseguenza della spinta dei singoli capitali al proprio rafforzamento, spinge al «fallimento dei piú deboli o alla loro acquisizione da parte dei piú forti, [o, come dice Marx alla] “espropriazione del capitalista da parte del capitalista”». Il processo è orientato e rafforzato da un sistema finanziario che, attraverso la raccolta dei risparmi liquidi ampiamente dispersi nello spazio per redistribuirli a chi presenta maggiori opportunità di rendimento, privilegia le strategie imprenditoriali piú interessanti, normalmente quelle delle maggiori imprese. La pressione della finanza perché l'accumulazione sia “produttiva” incalza l'industria a “creare valore”, non importa se estraendo maggiori profitti comprimendo i costi del lavoro o realizzando maggiori valori patrimoniali (come presunta capacità di realizzare profitti futuri). Per queste ragioni le istituzioni finanziarie, in competizione oligopolista tra loro e con le imprese, svolgono una funzione essenziale nella centralizzazione del capitale, quella di pianificare lo sviluppo della produzione e dei mercati favorendo, come esito delle strategie loro e delle imprese, le linee di crescita aziendale e settoriale di alcune imprese e settori e ostacolandone quelle di altri. A questo sembra riferirsi Emiliano Brancaccio, con Luigi Cavallaro, quando introducendo la nuova edizione di Hilferding (*Il Capitale Finanziario*, Milano, Mimesis, 2011) affermano che il processo di centralizzazione non è soltanto il frutto «di una “tendenza” oggettiva e impersonale, ma anche di una regolazione politica: ossia è un oggetto specifico della “politica economica del capitale finanziario”».

Nello stesso testo, Brancaccio e Cavallaro nell'affrontare l'attività di speculazione dei mercati finanziari ricordano come Greenspan, presidente della Federal Reserve nei vent'anni a cavallo del secolo, invitasse «esplicitamente il mondo a scommettere ancora su Wall Street, vale a dire su un nuovo picco nei prezzi di borsa che possa rimettere in moto la finanza americana, rilanciando così le spese private in modo da portare il sistema mondiale fuori dalla crisi (fuori almeno per un po')»; una posizione che attribuisce «all'andamento dei valori di borsa il ruolo di *primum mobile* del sistema: i prezzi dei titoli, infatti, non vengono piú considerati dei meri previsori, ma assumono la funzione di veri e propri volani dell'accumulazione capitalistica»: la speculazione non sarebbe guidata dalla ricerca del “vero” valore futuro delle attività che il mercato dovrebbe alla fine svelare, ma risponderebbe alle indicazioni di chi ha il potere di decidere le strategie produttive e finanziarie: «il mercato (finanziario) non prevede il futuro ma lo determina, secondo gli interessi della classe egemone».)

Il mercato finanziario diviene «il centro nevralgico della riproduzione del capitale [sulla base del] convincimento che esso sia l'unica istituzione in grado di prevedere il futuro» (nei modi e forme indicate dalla speculazione) nel senso che «i prezzi che scaturiscono dalle contrattazioni dei titoli dovrebbero cioè dirci quali Stati e imprese sono solvibili e quali destinati alla

bancarotta». Brancaccio individua in questo l'ulteriore funzione del sistema finanziario, e della Banca centrale, di «regolatore delle “condizioni di solvibilità” del sistema». In un contesto di strutturale incertezza in cui le forze di mercato generano andamenti divergenti nelle prospettive delle diverse imprese e settori, l'azione delle banche, manovrando la liquidità e i tassi d'interesse, discriminano «i capitali che sono in grado di accumulare attivi, e sono quindi ampiamente solvibili, da quei capitali che, invece, tendono al passivo e quindi all'insolvenza». La regolazione svolta dalla gestione del credito non riguarda le sole imprese, ma, in quest'epoca di tensione deflazionistica, è indirizzata (e lo è stata ampiamente) a sostegno della spesa dei consumatori (carte di credito, muti immobiliari). Qualora l'accumulazione delle insolvenze diventi eccessiva minacciando una crisi – come nella crisi del 2007-08 o ora per il coronavirus – l'intervento di regolazione avviene attraverso un'espansione della liquidità che, garantendo la solvibilità del sistema, blocca la caduta della domanda e, secondo l'auspicio di Greenspan, fa riprendere il “volo” alla Borsa.

Nella sua analisi del processo di centralizzazione del capitale, Brancaccio non tiene conto solo della struttura delle relazioni economiche – nettamente più ricco di quello utilizzato dal *mainstream* per le sue rassicuranti soluzioni di mercato –, ma considera anche la «progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza politico» che coinvolge aspetti che vanno oltre l'assetto economico e finanziario. La composizione sociale e la sua dinamica ne è infatti influenzata non appena si consideri che il conflitto tra capitali forti e capitali deboli incide sulla mobilità sociale modificando la composizione del ceto imprenditoriale: la centralizzazione del capitale «mette in crisi le piccole borghesie proprietarie e accelera la polarizzazione tra le classi sociali», così come la pressione per la creazione di valore sostiene la «tendenza dei ricchi sempre più ricchi». Ma, più sottilmente, la finanza influisce sull'assetto sociale in quanto plasma e aggrega ampi strati sociali (specie delle fasce intermedie) che, in quanto risparmiatori, fanno affidamento sull'offerta di tali istituzioni per ottenere un rendimento “sicuro” dalle loro disponibilità liquide. Il rendimento e la sicurezza patrimoniale si traduce in un interesse individuale così preminente da operare da collante per un blocco sociale che si affida alle promesse finanziarie in una sostanziale accettazione della sua necessarietà.

Il processo di centralizzazione del capitale è un processo che esercita una pressione sulla stessa struttura istituzionale; ciò risulta evidente quando si consideri come l'operato della finanza tenda ad assorbire funzioni che, di norma, sono di pertinenza dello Stato. I ruoli di pianificazione dell'accumulazione, di sostegno della domanda aggregata, di regolatore della solvibilità del sistema e financo di aggregazione sociale sono tutte funzioni che, in una democrazia, dovrebbero spettare all'ente pubblico. Ma una realtà in cui porre l'azione di regolazione della società fa capo a due soggetti guidati da valori (e obiettivi) contrastanti si genera inevitabilmente un rapporto

conflittuale che si può risolvere con un compromesso in cui la democrazia viene comunque a patti con l'economia; a seconda dei rapporti di forza lo Stato è sospinto in una posizione più o meno "ancillare" per integrare – come si può rilevare in questa fase della pandemia – con interventi a carico della collettività quel sostegno all'economia che la finanza non è in grado di realizzare tramite il mercato; lo spazio disponibile per azioni volte a favore dell'uguaglianza tra i cittadini ne è inevitabilmente eroso. La riproduzione del capitale non è una semplice "ripetizione" del processo produttivo, ma è produzione e riproduzione di rapporti sociali o, ancor più, nella visione di Brancaccio, «legge di riproduzione e tendenza di un nuovo tipo umano capitalistico, [di un] nuovo capitale umano», caratterizzato dalla «tendenziale uniformizzazione delle condizioni della classe subalterna [in quanto] acquisizione di forza lavoro indifferenziata». Uniforme ma subalterna, quale risultato di un contesto egemonizzato da una cultura che ha accorpato, sotto il segno dell'individualismo proprietario, ampi strati sociali che si sono riconosciuti nel messaggio neoliberista che polarizzazione e uniformizzazione sono momenti necessari per un futuro benessere diffuso.

È con riferimento a questo complesso quadro di analisi che Brancaccio avanza la sua tesi che l'austerità e la deregolazione dei mercati, avendo eroso il tessuto sociale, stanno mettendo in stallo la democrazia per l'esito autoritario della crisi che prospettano. L'accentuarsi dello scontro tra capitali forti e capitali deboli – reso più acuto dal coronavirus – induce i capitali più piccoli e più fragili, a rischio di liquidazione e assorbimento, a premere sul governo per mitigare le loro condizioni di solvibilità. In una situazione in cui «la classe lavoratrice [è] silente sul piano politico, e quindi ridotta a variabile residuale» non è impossibile che in questo «scenario di rivendicazioni da un lato e di vincoli [internazionali] di sistema dall'altro, si faccia concreta la minaccia che qualcuno prima o poi [...], per difendere il sistema dalla sua stessa instabilità, [decida di sacrificare] la democrazia, con le sue istituzioni, i suoi processi, e i diritti che essa garantisce: non solo i diritti sociali, che sono stati già fortemente ridimensionati, ma anche i diritti civili e politici». Una deriva autoritaria dimostrerebbe che «la libertà del capitale nel suo espandersi minaccia di catastrofe le altre libertà e lo stesso liberalismo democratico. Il grande meccanismo è così interamente dispiegato».

Per queste ragioni, Brancaccio mette in guardia che «Keynes non basta»: se finalizzate a garantire la sopravvivenza delle fasce più deboli e fragili del capitale accettando di comprimere gli altri strati deboli della società, le politiche keynesiane sarebbero di supporto a «una politica revanscista, potenzialmente xenofoba, al limite fascistoide, ma sempre a suo modo liberista». Sostenendo che in questo caso «Keynes si può muovere contro Marx» ritiene che qualsiasi alternativa alla «barbarie politica» deve porsi «a monte dei meccanismi di riproduzione»: «l'unica rivoluzione in grado di scongiurare una catastrofe dei diritti risiede nel recupero e nel rilancio della più forte leva nella storia delle lotte politiche: la pianificazione collettiva, intesa que-

sta volta nel senso inedito e sovversivo di fattore di sviluppo della libera individualità sociale e di un nuovo tipo umano liberato». Il “piano” costituisce il terreno di azione che permette di recuperare quelle funzioni di controllo e di promozione dalle quali lo Stato democratico è stato espropriato; esso è il modo per riacquistare alla decisione collettiva la progettualità dello sviluppo, la garanzia della stabilità del vivere civile, l’aggregazione sociale intorno ai valori non della crescita *tout court*, ma della democrazia. Sono numerose le indicazioni di Brancaccio – in merito ai rapporti con l’Europa, sulla politica della Bce, sulla necessità del controllo sui movimenti di capitale – per dare concretezza alla sua proposta, anche se traspare la consapevolezza che lo schema di riferimento utilizzato presenti, data la sua complessità, inevitabilmente dei “vuoti”, ma anche la convinzione che esso consenta di visualizzare tali “vuoti” e quindi «di perimetrarli e superarli». Da qui la necessità di un lavoro collettivo di lunga lena «che ci aiuti a [...] recuperare e aggiornare le nostre conoscenze sui nessi tra crisi capitalistica, politiche economiche deflazioniste e sviluppo dei movimenti reazionari di massa, per costruire una coerente e credibile alternativa, politica e di politica economica».

Ma c’è un’altra difficoltà che non sfugge al ragionamento di Brancaccio; è il fatto che il piano come strumento collettivo di libertà necessita di un arco di forze sociali e politiche consapevoli, di un “blocco sociale”, che ne siano le promotrici e il supporto. A questo riguardo, lo schema di analisi adottato da Brancaccio evidenzia lo stretto intreccio tra le condizioni che strutturano la centralizzazione del capitale con le condizioni che strutturano il corrispondente processo politico. L’alternativa secca “catastrofe o rivoluzione” alla quale sembra condurci con la sua conclusione ha un forte sentore di pessimismo: «Il problema è che sembrano essere in grado di organizzarsi politicamente solo le rappresentanze del capitale. I grandi capitali fortemente ramificati a livello sovranazionale trovano rappresentanza politica in quelle che potremmo definire le tradizionali forze acriticamente “globaliste”, mentre i piccoli capitali radicati soprattutto a livello nazionale, spesso in affanno e con problemi di solvibilità, oggi trovano nel cosiddetto “populismo reazionario” una potenziale rappresentanza politica; «saremmo più tranquilli se ci fosse ancora quel tessuto di salvaguardia democratica che veniva garantito da sindacati combattivi e da partiti di massa che intermediavano tra popolo e istituzioni. Un tessuto di lotta sociale che non c’è più e che andrebbe ricostruito, in fretta intorno a una chiave, una parola d’ordine, una bandiera per l’egemonia». Ma se «siamo ancora all’anno zero della formazione di una intelligenza critica collettiva», cosa si deve fare sapendo che, se i tempi dovessero precipitare, non ci troveremmo certamente a “un pranzo di gala”?

CLAUDIO GNESUTTA

## CATASTROFE O PIANIFICAZIONE?

1. I due sostantivi del titolo del saggio di Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, sintetizzano una diagnosi e una prognosi. La diagnosi è che, nel mondo contemporaneo, la dinamica interna del capitalismo abbia acquisito una configurazione talmente distruttiva, da spingere la società verso un esito letteralmente *catastrofico*. La prognosi è che solo un ribaltamento profondo delle sue strutture portanti – dunque una *rivoluzione* – possa invertire il corso storico e scongiurare la catastrofe.

Formalmente, i due poli della dicotomia erano già espliciti nell'impostazione di Olivier Blanchard da cui si prende spunto. Nel testo però tanto la diagnosi quanto la prognosi subiscono una radicalizzazione concettuale di tale portata che del suo autorevole punto di partenza resta, alla fine, appena una traccia sbiadita. A una simile radicalizzazione, l'inasprimento della crisi a causa della pandemia di Covid offre solo un supporto indiretto e un'occasione di verifica, senza incidere però in alcuna forma sui contenuti dell'argomentazione, che ha per bersaglio un orizzonte concettuale e storico ben più ampio dell'emergenza presente. Occorre perciò riassumere almeno il nocciolo di entrambi i punti – la diagnosi e la prognosi – per capire se la radicalizzazione dei concetti risolve le opacità e i dubbi possibili o non apra invece più domande di quelle a cui risponde (il che, sia detto per inciso, potrebbe anche essere il modo più efficace per favorire un vero progresso conoscitivo).

2. Partiamo dunque dalla diagnosi. Il suo nocciolo teorico è che la dinamica di “riproduzione e tendenza” dell'accumulazione di valore spinga non solo verso l'accentuazione delle disuguaglianze (come ampiamente dimostrato da Piketty e altri), ma anche verso una *centralizzazione* del capitale, che ne concentra il controllo in sempre meno mani. Alla tendenza dei «ricchi sempre più ricchi» (Solow) si sovrappone insomma una tendenza dei «grandi sempre più grandi» dal carattere più apertamente predatorio, visto che il suo presupposto è che «i grandi mangiano i piccoli» (p. 8).

Si tratta di un processo “catastrofico” sotto diversi punti di vista. In primo luogo, perché disuguaglianze e centralizzazione, unite assieme, finiscono col risultare incompatibili col grado minimo di pluralismo e di coesione sociale indispensabili al funzionamento di una democrazia. Spinto perciò verso

un modello di «neoliberismo autoritario» (p. 9) – o persino di «fascismo liberista» (p. 14) – l'ordine contemporaneo «somiglia sempre più al vecchio feudalesimo che allo scintillante capitalismo rivoluzionario delle origini» (p. 9). In secondo luogo, il meccanismo economico è orchestrato in modo da esasperare la «disorganizzazione dei mercati», spingendo la razionalità degli operatori a concentrarsi unicamente sulle possibilità speculative, trascurando o rimuovendo del tutto i problemi di ampiezza sistemica (p. 14). In terzo luogo, la tendenza espansiva del processo lo porta a cercare sempre nuove potenzialità estrattive, nuovi oggetti di possibile speculazione, nuove capacità e attitudini da trasformare in capitale umano: «gambe, braccia e sinapsi di classe, operanti nei più sperduti angoli del mondo, da quel momento e tramite lunghissimi fili vengono guidate da consigli direttivi situati nei nuclei più centrali e ramificati del sistema» (p. 16). La polarizzazione crescente tra i pochi che governano i processi e i moltissimi che ne vengono governati si traduce così in una vera e propria «colonizzazione capitalistica delle esistenze» (*ib.*). Corpo e pensiero, attività professionale e tempo libero, relazioni sociali, sessualità, famiglia e vita biologica: l'intera gamma delle attività umane viene progressivamente catturata nel congegno speculativo e trasformata in un suo ingranaggio interno. Non c'è più aspetto della vita che non soggiaccia all'imperativo di «restare attaccati alla macchina», e lo sviluppo delle tecnoscienze è pilotato in modo da garantire che nessuna forma di vita, per quanto periferica, possa sfuggire ai fili che la legano a un centro remoto e implacabile.

3. Una tale versione della “catastrofe” in corso – sicuramente più radicale di quelle circolanti fra i teorici dell'economia di ispirazione progressista – limita logicamente anche la prognosi, imponendo un grado almeno uguale di radicalità. Le ricette keynesiane più moderate, infatti, non solo risultano inadeguate, ma rischiano persino di essere declinate in senso conservatore, come ombrello protettivo riservato ai capitali più fragili e più vincolati a un tessuto “locale”, che verrebbero difesi dal dominio dei grandi soggetti “globali” al solo scopo di rendere ancora più saldo il dominio degli uni e degli altri sull'indifesa massa degli *outsider*. Un autentico ribaltamento dei rapporti di dominio può quindi essere affidato solo a una “parola d'ordine” decisamente radicale: la *pianificazione collettiva*, di cui va riscoperta la «modernità» riconoscendola non come l'antitesi, ma come il necessario correlato della libertà individuale (p. 19).

Va da sé che un passo tanto azzardato verso un possibile «libercomunismo» (p. 21) richieda un notevole sforzo di inventiva e di immaginazione istituzionale e, del resto, si riconosce apertamente che «la logica profonda del rapporto tra piano e libertà è ancora tutta da esplorare» (p. 20). Alcuni tratti generali della prognosi, però, discendono in ogni caso, con necessità logica, dalla radicalità dell'impostazione. È necessario, per esempio, che il «controllo collettivo» si estenda alla «totalità delle forze produttive» e ab-

bia di mira «lo sviluppo della totalità delle capacità individuali». Posto che «il piano è libertà», sarà del tutto logico che la pianificazione investa ogni aspetto della vita sociale (gioco, lavoro, sessualità, cura), non disdegnando ovviamente il supporto delle tecnologie più avanzate, dal momento che l'obiettivo è la «produzione sociale di una nuova umanità» (p. 20).

Non sfuggirà, credo, a nessun lettore il perfetto parallelismo tra la “catastrofe” e la sua alternativa. In entrambe è in questione un congegno capace di inserire le performance individuali nella riproduzione sociale complessiva; in entrambe il congegno ha di mira non solo una ristretta gamma di attività “produttive”, ma la vita in ogni sua sfaccettatura; in entrambe il progetto è dar forma a un'umanità nuova. Con la differenza che, nell'uno caso, al centro del congegno campeggia il *capitale*, nell'altro invece il *piano*. E la domanda, tanto banale quanto necessaria, è: che cosa garantisce che la nuova macchina sia migliore (e meno “catastrofica”) della vecchia? Cosa impedisce che, anche in essa, si sviluppi un'analogia tendenza al dominio, e che la massa anonima dei governati sia resa a tal punto dipendente dalla macchina da ritrovarsi del tutto asservita alle decisioni dei pochi che, di fatto, la governano?

4. Per giustificare il dubbio, sarebbe fin troppo facile evocare la storia dei socialismi reali, con le piccole e grandi catastrofi di cui è costellata. Meno scontato e più utile, invece, è riflettere criticamente su quella che credo sia la risposta più prevedibile alla perplessità appena evocata: quella secondo cui la dinamica del capitale ubbidirebbe a meri interessi *privati*, mentre il piano ha di mira l'interesse *pubblico*. Un simile uso della dicotomia privato/pubblico sarebbe perfettamente in linea con l'ideologia moderna, abituata a scindere economia e politica come sfere sociali separate, consegnate a istituti e a teorie possibilmente cieche l'una all'altra. Si tratta però di uno schema del tutto inadeguato a dar conto dell'equilibrio istituzionale su cui si è retta la modernità *nei fatti*, e non nelle ideologie.

Se è vero, infatti, che nel mondo moderno l'economia di mercato si presenta come la libera arena degli interessi privati, è anche vero che alla stessa arena è demandato integralmente il compito di assicurare la prosperità della nazione: una funzione di cui nessuno ha mai messo in dubbio la rilevanza pubblica. Fin da principio, perciò, il problema era trovare la maniera più efficace di trasformare una matassa conflittuale e caotica di spinte e di imprese private nell'ordine pubblico equo e coerente di una società *civile*: ed è notoriamente questa, nella concezione liberale, la funzione assegnata al mercato.

Analogamente, sul versante politico, è vero che lo Stato si presenta da sempre come “cosa pubblica” e che, nella modernità, indossa i panni del Leviatano, incarnazione della unità del popolo e della “volontà generale”. Tanto in Hobbes quanto in Rousseau, però, è apertamente riconosciuto che la forma elementare di una società moderna è quella di una moltitudine disordinata, divisa in fazioni e segmenti ostili l'uno all'altro, sicché lo Stato

non può limitarsi a “rappresentare” il popolo: deve letteralmente *crearlo*, costruirlo con operazioni del tutto analoghe, sotto il profilo formale, a quelle del mercato: nell’uno e nell’altro caso, si tratta infatti di trasformare il molteplice in uno, il caos in ordine, il privato in pubblico.

Il dualismo istituzionale su cui si reggono le società moderne presenta insomma una specie di schizofrenia. In superficie, la dinamica economica e quella politica sono, o pretendono di essere, rigidamente separate, affidate a due istituzioni distinte – il mercato e lo Stato – e veicolate da due codici eterogenei: da un lato il valore monetario, dall’altro il potere legittimo. A tale livello, qualunque interferenza tra i due codici è percepita come un’indebita minaccia, perché il denaro *corrompe* i funzionari dello Stato e il potere *turba* l’andamento dei mercati. A un livello profondo però le due istituzioni condividono il medesimo obiettivo basilare di trasformare il privato in pubblico, garantendo il tessuto di *convenzioni condivise* cui entrambe devono la propria stabilità. E a *questo* livello profondo, l’interscambio tra valore e potere è costante e inevitabile, perché i due codici figurano come misure distinte di una *medesima* grandezza: la capacità più o meno alta di uniformare le aspettative collettive, di indurre emulazione e obbedienza, di governare opinioni, scelte e preferenze della popolazione.

5. Tutto questo ci permette finalmente di arrivare al *capitalismo predatorio* dei nostri giorni e al genere di problemi che qualunque progetto “rivoluzionario” oggi è tenuto ad affrontare. La mia impressione è che negli ultimi decenni (per ragioni che sarebbe troppo lungo ricostruire) il livello *profondo* della riproduzione sociale moderna sia emerso sempre più alla superficie. La forza crescente dei soggetti apertamente *predatori*, che invadono oggi tanto la scena economica quanto quella politica, dipende proprio dalla loro capacità di intercettare questa tendenza, iscrivendola in un calcolo strategico che si muove con piena disinvoltura tra economia e politica, trattando il valore e il potere come misure convenzionali del tutto interscambiabili tra loro. È piuttosto evidente che soggetti come Berlusconi o Trump non fanno alcuna distinzione tra interessi privati e pubblici, ed è ugualmente evidente che imprese come Gazprom o Huawei possono darsi indifferentemente tanto obiettivi politici quanto economici. Del resto, l’intera vita sociale (sotto la pressione delle nuove tecnologie ma *non solo*) è sempre più situata in una zona grigia in cui privato e pubblico si confondono tra loro, e *proprio per questo* è sempre più preda di pratiche predatorie di adescamento, di *fishing* e di manipolazione di ogni sorta.

A mantenersi fedeli all’idea vetero-moderna di una società divisa in due compartimenti stagni sono ormai solo le teorie *mainstream* (in economia come in politica): tanto quelle che ancora tributano poteri taumaturgici alla presunta autonomia dei mercati, quanto quelle che affidano la salvezza al provvidenziale intervento di uno Stato imprenditore. In entrambi i casi, il presupposto è una separazione teorica cui, nella pratica reale, non corri-

sponde ormai quasi piú nulla, e che però consente ai predatori di muoversi con particolare efficacia sull'uno e l'altro fronte, accumulando valore e potere a dispetto delle ipotetiche barriere giuridiche e a scapito dei concorrenti meno spregiudicati.

Sotto questo profilo, l'idea di una dialettica profonda tra «pianificazione collettiva e libertà individuale» suona quanto meno ambigua. Da un lato annuncia il superamento della dicotomia, dall'altro ne ripropone i termini. A torto o a ragione, infatti, l'idea di “pianificazione” evoca l'immagine di un potente sistema amministrativo, capace di indirizzare la “libertà individuale” verso obiettivi e target fissati a tavolino e imposti, quindi, all'azione dei singoli attraverso incentivi che ricordano il mondo impiegatizio: avanzamenti di carriera, incrementi di retribuzione, miglioramento del rating o del credito sociale. Ancora denaro e potere, insomma, felicemente congiunti nella piatezza di una vita totalmente amministrata. I predatori si trasformerebbero così in solerti funzionari, conservando però intatto il monopolio della decisione su che cosa abbia o non abbia diritto al riconoscimento pubblico. Per scongiurare simili derive, occorrerebbe affrontare di petto il livello profondo della riproduzione sociale – vale a dire l'alchimia che rende “pubblico” il “privato” – sforzandosi di immaginare il genere di istituzione capace di assolvere una simile funzione senza lasciare varchi alla logica predatoria. È un campo sul quale, al momento, è difficile disporre di evidenze che non siano del tutto indiziarie. In qualche misura, però, mi sembra che l'emergenza della pandemia di Covid offra almeno un segnale istruttivo.

6. Sotto il profilo degli equilibri istituzionali, la novità piú significativa in questi mesi, a mio parere, è stata l'*autorità* riconosciuta alle istituzioni scientifiche. A dispetto della tradizionale alleanza che vincola la scienza “accreditata” ai poteri dominanti, è sembrato a momenti che, sotto la pressione dell'emergenza, il blocco di potere abbia mostrato qualche crepa. Pur tra mille contraddizioni, si è avuta l'impressione, in taluni casi, che il credito scientifico riuscisse per esempio a piegare tanto l'interesse economico di chi si opponeva alla chiusura degli impianti quanto il peso politico dei leader meno disposti a cedere il controllo sull'ordine pubblico. Un rapporto di forze che, fino a pochi mesi fa, sarebbe stato del tutto impensabile su questioni non meno cruciali, come la lotta al disastro ambientale e all'alterazione del clima.

In tutti questi casi, la posta in gioco è stabilire a quale *autorità* spetti la decisione sul valore pubblico di rischi e vulnerabilità che colpiscono la popolazione in modo disuguale, e che possono perciò facilmente essere derubricate come faccende private. Si può capire perciò che, negli ultimi decenni, i soggetti dominanti non abbiano lesinato sforzi per ricondurre stabilmente l'istituzione scientifica sotto il completo dominio dei codici sociali del valore e del potere. Il fatto che, all'apparenza, l'operazione non sia ancora riuscita del tutto può essere preso come un semplice incidente di percorso o,

viceversa, come la spia di una capacità di presa tutt'altro che solida sulla vita sociale, nel caso in cui la preda abbia una complessità interna e una capacità di riflessione non meno elaborate di quelle dell'aspirante predatore.

L'esempio, ovviamente, resta del tutto interno alla dinamica delle istituzioni dominanti e non intende certo attribuire all'autorità scientifica un qualche potenziale rivoluzionario. Può essere istruttivo, però, per immaginare una reazione alla catastrofe capace di muovere un passo al di là dell'impotenza e del ristagno che, almeno in Europa, hanno segnato gli ultimi decenni. Il primo problema dei movimenti anticapitalistici del nostro tempo è infatti elaborare un'adeguata complessità riflessiva, nelle teorie come nelle pratiche. Il che vuol dire, non da ultimo, superare le dicotomie del passato e imparare a nuotare nelle acque profonde, dove valore, autorità e potere si intrecciano tra loro, possibilmente con una duttilità e un'intraprendenza superiori a quelle dei predatori che li minacciano.

MASSIMO DE CAROLIS